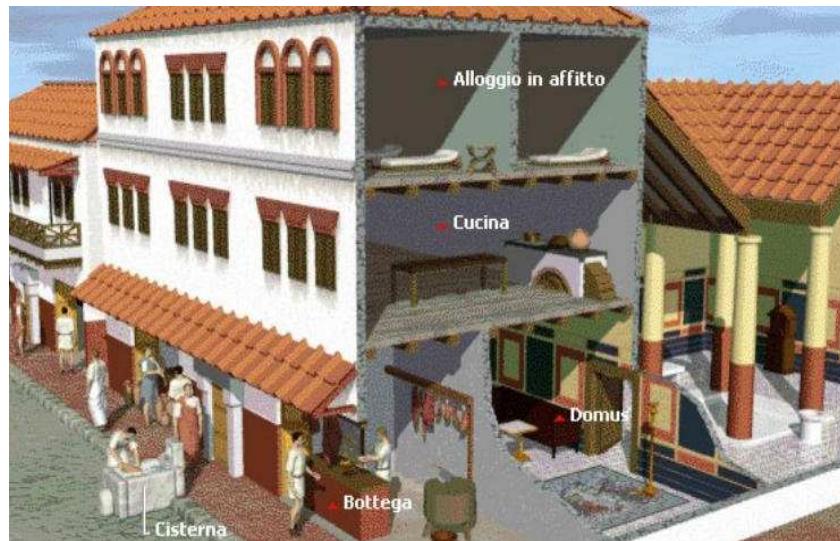


# L'INSULA



Le case romane erano sostanzialmente di due tipologie: le "insulae", abitazioni dei più poveri, e le "domus", abitazioni dei romani più abbienti.

La gente del popolo viveva perciò nelle "Insule" che furono le prime abitazioni che si estendevano in verticale.

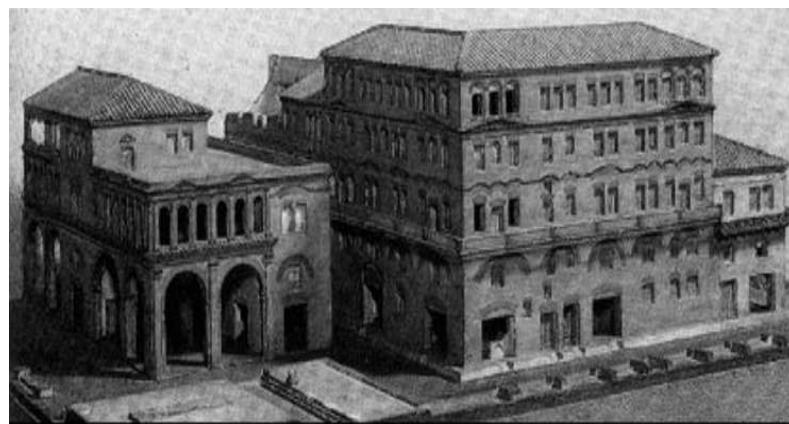
L'insula si può definire, quindi, il condominio dell'antica Roma. Le palazzine arrivarono a superare i 7 piani e i 21 metri di altezza, poiché i terreni costavano molto e le famiglie da collocare erano tante. L'elevata altezza e la qualità scadente dei materiali, però, fu la causa di numerosi crolli.

Gli appartamenti erano piccoli si affacciavano sull'esterno con finestre prive di vetri (si chiudevano con imposte di legno) e balconi.

Il casamento, a base quadrangolare aveva un cortile interno, cavedio, o un giardino.

Il piano terra era generalmente occupato da botteghe di vario genere, tabernae, dotate di un soppalco per il deposito di materiali e/o per l'alloggio degli artigiani più poveri, o da laboratori artigianali; ospitava quasi sempre il proprietario stesso dell'insula, o da inquilini benestanti.

I piani superiori erano destinati ad alloggi in affitto (cenacula), via via meno pregiati andando verso i piani più alti.



Le condizioni di vita degli inquilini erano tutt'altro che buone. Lo spazio era limitato, il mobilio ridotto al minimo: un tavolo, qualche sgabello, qualche panca; in genere si dormiva sul pavimento o su letti in muratura coperti da pagliericci o stuoi.

I gabinetti privati erano un lusso; chi non poteva recarsi alle latrine comuni usava un vaso da notte, che vuotava poi nella strada.

D'inverno, il costo dell'olio per le lucerne imponeva la scelta tra tremare di freddo o stare al buio.

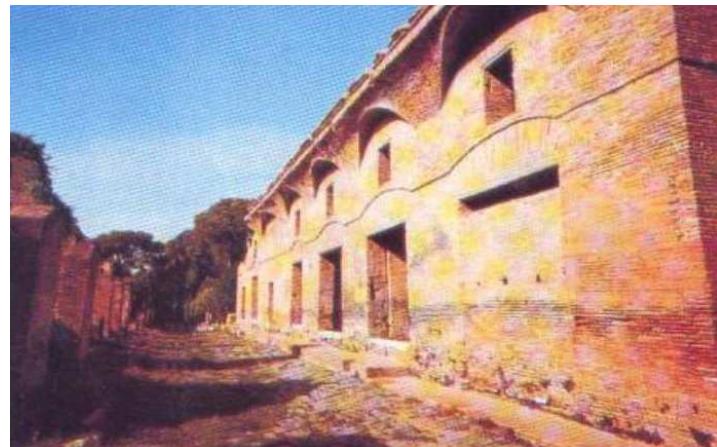
La gente si alzava di buon'ora per sfruttare al massimo le ore di luce.

Negli appartamenti non esistevano camini. Per riscaldarsi e cucinare si facevano il fuoco in un braciere, con il pericolo di restare intossicati o di incendiare l'intero caseggiato.

La costruzione delle insule e il loro affitto costituiva, in particolare a Roma, un'importante fonte di reddito e di affari e vere e proprie speculazioni vennero messe in atto in alcuni casi, come già accennato, risparmiando sulla quantità e qualità dei materiali, spesso molto scadenti. Inoltre molte parti delle costruzioni, come solai, sopraelevazioni, ballatoi, erano costruite in legno. A volte le nuove costruzioni si appoggiavano ai muri perimetrali di quelle precedenti, appoggiandosi le une alle altre.

Per l'affollamento del centro cittadino, gli edifici giunsero a svilupparsi in altezza anche sino a 10 piani, nonostante il tentativo di limitarne l'altezza per legge: sotto Augusto, ad esempio, il limite massimo di altezza era stato fissato a 70 piedi (poco meno di 21 m) ma, di fatto, venivano tollerate entro certi limiti le sopraelevazioni in materiali più leggeri.

A causa di tutto ciò si verificarono molti crolli ed incendi.



Dopo il grande incendio di Roma, l'imperatore Nerone dettò norme molto più severe per la costruzione delle insule, proibendo che avessero muri perimetrali comuni e altezze superiori ai 5 piani. Inoltre, decretò che tutti gli edifici venissero costruiti prevalentemente in pietra e dotati di portici sporgenti dalla facciata, con servitù di passaggio pubblica e attrezzature antincendio. Le norme furono tuttavia largamente disattese e, tra la fine del II e gli inizi del III secolo, l'insula Felicles, nel Campo Marzio, viene citata quasi proverbialmente da Tertulliano per la sua altezza straordinaria.